

LETTERA AGLI EBREI

L'ORIGINE – Un maestro e capo di una comunità cristiana scrisse la *Lettera agli Ebrei*. Egli dimostra un'eccezionale familiarità con la tradizione biblica e giudaica, congiunta con una conoscenza raffinata della lingua greca. La menzione di Timòteo e della comunità dei cristiani dell'Italia (vv.13,23-24), sono indizi troppo vaghi per definire l'origine di questa lettera.

Riguardo all'autore, tra le varie ipotesi, gode di un certo credito quella che lo identifica nell'alessandrino Apollo, un giudeo cristiano esperto di Sacra Scrittura e collaboratore di Paolo (*At 18,24-28; 1Cor 1,12; 3,4-9; 16,12*).

Circa la data di composizione, alcuni indicano la fine del I secolo; altri pensano invece a un periodo di poco anteriore all'anno 70.

I continui richiami alla religione giudaica fanno pensare che la lettera sia stata indirizzata a cristiani di origine ebraica, che sicuramente dovevano possedere una notevole familiarità con l'Antico Testamento e in particolare con le istituzioni del Tempio e del sacerdozio ebraico.

Per quanto riguarda il luogo di redazione della lettera, sono state avanzate numerose ipotesi: in particolare, quelle di Gerusalemme, Corinto, Èfeso, Alessandria e Roma.

CARATTERISTICHE GENERALI E CONTENUTO – *Caratteristiche*. In questa lettera sono molto frequenti le allusioni e i confronti con testi e temi biblici della tradizione ebraica. L'autore vuol far comprendere che Gesù è la perfetta rivelazione di Dio, la piena realizzazione di ciò che nei tempi passati egli aveva promesso e parzialmente anticipato. Superiore a Mosè, ai profeti e agli stessi angeli, Gesù è il Figlio unico di Dio. Superiore a tutti i sacerdoti dell'antica alleanza, egli è sommo sacerdote per eccellenza. Parole e idee ben note (come: alleanza, mediazione, sacrificio, riconciliazione ...) dopo Gesù Cristo sono ancora valide, ma in lui assumono un significato nuovo e definitivo. L'insegnamento è accompagnato da varie esortazioni, anche ampie (ad es. capitoli 11-13). È probabile che originariamente il testo fosse un discorso o un sermone, spedito poi, con alcune frasi finali tipiche delle lettere, cioè soltanto al termine assume l'aspetto di una lettera (vv.13,20-25).

Contenuto. Questo scritto si presenta come un'esortazione rivolta a cristiani in difficoltà (vv.10,32-36; 12,3-4). Alcuni di essi ripensano con nostalgia alle esperienze religiose ebraiche (vv.4,14-16; 12,9-10); altri, sfiduciati, rischiano di abbandonare la fede cristiana (vv.3,7-14; 10,24-25).

L'autore espone, in forma di omelia, il tema della mediazione unica e definitiva di Gesù Cristo, Figlio di Dio (vv.4,14-5,10). Gesù è il sommo sacerdote della nuova alleanza promesso dai profeti (vv.8,6-13). La sua morte, liberamente accettata, è il vero sacrificio che libera dal peccato e unisce i credenti a Dio (vv.10,1-18). La seconda parte dello scritto contiene un'esortazione alla fiducia e alla perseveranza, sviluppata attraverso molti esempi tratti dall'Antico Testamento (vv.11,1-12,29).

Lo schema della lettera è il seguente:

- Prologo (1,1-4)
- In Cristo si compie la salvezza (1,5 - 4,13)
- Cristo sommo sacerdote (4,14 - 10,18)
- Il cammino della fede (10,19 - 13,19)
- Epilogo (13,20-25).

LETTERA AGLI EBREI – Sintesi generale

A inizio lettera, l'autore parla di Dio come di Colui che prende l'iniziativa del dialogo e si rivela. Dio ha parlato nei tempi antichi mediante i padri e i profeti, ma "in questi giorni" (v.1,2) ha parlato per mezzo del Figlio, "irradiazione della sua gloria" (v.1,3) e impronta della sua stessa divinità, parola creatrice e artefice della grande salvezza. Dopo aver compiuto la purificazione dei peccati, il Figlio è stato glorificato alla destra di Dio, erede di un nome (v.1,4) che non ha equivalenti. Quindi l'autore della lettera presenta l'assoluta superiorità di Gesù, il Figlio di Dio, sugli angeli, che sono soltanto servi di Dio ("spiriti incaricati di un ministero, inviati a servire ...", v.1,14). L'autore ispirato legge l'Antico Testamento, di cui cita alcuni versi tratti dai *Salmi*, alla luce di Cristo risorto e vede in quei testi l'annuncio della sua esaltazione alla destra del Padre.

Pertanto, essendo Cristo superiore agli angeli, l'autore invita a impegnarsi a mettere in pratica la parola di Cristo e il suo Vangelo, perché è una parola più potente di quella trasmessa dagli angeli. [Secondo una tradizione giudaica, la Legge era stata data a Mosè per mezzo di angeli]. Poi l'autore, volendo sottolineare ancora di più la superiorità di Cristo sugli angeli, afferma che Dio sottomise a Cristo "ogni cosa" (v.2,8) e non agli angeli. L'autore della lettera continua nella sua presentazione dell'opera di Gesù. Il Figlio raggiunse la perfezione attraverso la morte accolta nell'obbedienza e nell'abbandono al Padre. Gesù divenne "perfetto" (v.2,10) perché riuscì a compiere il progetto di salvezza del Padre per l'umanità. Tale perfezione esprime non solo una perfezione morale e un comportamento virtuoso ma soprattutto una trasformazione radicale dell'uomo sull'esempio di Gesù, in tutto obbediente al Padre e alla sua volontà. Gesù doveva portare l'umanità a Dio dopo essere stato mandato da Dio all'umanità: egli diviene così il sommo sacerdote per eccellenza, mediatore tra Dio e l'uomo. Gesù, per essere stato messo alla prova e avere sofferto personalmente, è in grado "di venire in aiuto a quelli che subiscono la prova" (v.2,18).

L'autore quindi parla di Mosè, affermando che non solo fu un servitore fedele del popolo d'Israele ma, soprattutto, fu in grado di parlare a nome di Dio con piena autorità e Dio l'onora di una grande fiducia. Ma Gesù è ancora più affidabile, degno di una maggiore gloria e fiducia. Mosè ha pur sempre un ruolo di servo del popolo d'Israele, mentre Gesù è il Figlio di Dio, è il Signore. La casa del Signore è il suo popolo. Poi segue l'invito dell'autore ad ascoltare la voce di Dio ma senza ripetere quanto avvenuto al tempo del deserto, una volta usciti dall'Egitto, quando gli

Israeliti si ribellarono a Dio, molti dei quali perirono senza vedere la terra promessa.

L'autore della lettera invita pertanto ad ascoltare la parola di Dio per poter entrare nel Regno di Dio, il "riposo" di Dio (v.4,3), perché la parola di Dio è infallibile, senza errore ed "efficace" (v.4,12) perché realizza ciò che dice. Questa parola penetra come una spada nelle pieghe più intime dell'animo, rendendolo manifesto agli occhi di Dio. Segue l'invito ad affidarsi a Gesù per trovare in lui misericordia e compassione per le proprie infermità, in quanto egli conosce la natura umana con le sue debolezze e i suoi limiti.

Ogni sommo sacerdote, scrive l'autore nella sua lettera, è scelto tra gli uomini per guidarli verso Dio, offrendo "doni e sacrifici per i peccati" (v.5,1). Egli dovrà offrire sacrifici non solo per il popolo ma anche per se stesso, essendo anche lui, come il popolo, "rivestito di debolezza" (v.5,2). E lo stesso Gesù Cristo ebbe "la gloria di sommo sacerdote" (v.5,5) da Dio. Durante la sua vita, Gesù "offrì preghiere e suppliche" (v.5,7), con grande sofferenza, a Dio Padre che esaudi le sue preghiere grazie alla sua obbedienza, facendo propria la volontà del Padre. La morte di Cristo fu salvifica cioè "causa di salvezza eterna" (v.5,9) per tutti coloro che obbediscono alla parola di quel Cristo che Dio proclamò "sommo sacerdote secondo l'ordine di Melchisedek" (v.5,10). Egli fu esaudito non perché liberato dalla morte fisica, che invece subì, ma perché liberato per sempre dalla morte con la sua risurrezione. Gesù è stato proclamato sommo sacerdote secondo la classe sacerdotale ("l'ordine", v.5,10) di Melchisedek, figura del sacerdozio eterno del Cristo, accentuando così l'appartenenza di Cristo ad una classe sacerdotale opposta a quella levitica, a cui apparteneva Aronne. A differenza dei sacerdoti della famiglia di Aronne, Gesù non offrì a Dio doni e sacrifici per i peccati, ma offrì se stesso, attraversando la sofferenza della morte con fedeltà filiale. Perciò Dio lo ha reso "perfetto" (v.5,9), cioè lo ha consacrato sacerdote e costituito fonte di salvezza per tutti i credenti.

L'autore della lettera invita i credenti a non cadere nel rifiuto di Cristo, perché in tal caso sarà poi impossibile riconvertirli. L'autore, però, manifesta la sua fiducia verso i suoi lettori perché sono caritatevoli verso il prossimo, possiedono la carità verso i fratelli e ciò è un'ottima premessa per rinsaldare la fede e la speranza della vita eterna, imitando così "coloro che, con la fede e la costanza, divengono eredi delle promesse" (v.6,12), cioè i patriarchi come Abramo. Pertanto, l'autore incoraggia i destinatari della sua lettera a imitare Abramo, nel senso di affidarsi alla speranza della salvezza eterna. Il fondamento della speranza per i cristiani è Gesù Cristo che è entrato nel santuario del cielo come "sommo sacerdote per sempre secondo l'ordine di Melchisedek" (v.6,20).

Secondo il nostro autore, il sacerdozio levitico, esercitato dalla tribù di Levi che garantiva il servizio nel tempio di Gerusalemme, non poteva

essere definitivo e perfetto dal momento che viene promesso un sacerdozio differente “secondo l’ordine di Melchisedek” (*Sal 110,4*). Questo è il sacerdozio di Cristo. Inoltre, mentre nel sacerdozio levitico si ripetevano ogni giorno i diversi riti e sacrifici, con un unico sacrificio, il suo martirio, Cristo ha ottenuto “una volta per tutte” (*v.7,27*) la salvezza dell’umanità.

MELCHISEDEK – L’autore della lettera ci presenta questo personaggio misterioso, Melchisedek, rilevandone le caratteristiche che ne fanno una figura profetica di Cristo. Egli è *re di Salem* (*v.7,1*) ove *Salem* è l’antica Gerusalemme e richiama la parola *shalòm* (pace). Di Melchisedek si parla in *Gen 14,18-20*, ove è descritto l’incontro tra lui e Abramo, di ritorno da una vittoria ottenuta contro alcuni re. In questo incontro, Abramo “diede la decima di ogni cosa” (*v.7,20*) a Melchisedek, il cui nome significa “re di giustizia”: egli era *re di Salem*, cioè “re di pace”, senza antenati, né discendenti e il suo regno non aveva inizio né fine, “fatto simile al Figlio di Dio, rimane sacerdote per sempre” (*v.7,3*). [Ciò suggerisce l’analogia di Melchisedek, “sacerdote del Dio altissimo” (*v.7,1*), con Cristo che, come Figlio di Dio, è “sacerdote per sempre” (*Sal 110,4*)]. Ora, continua l’autore della lettera, con il sacerdozio levitico non si è realizzata “la perfezione” (*v.7,11*), cioè la mediazione sacerdotale levitica non ha fruttato la salvezza. Con il sacerdozio levitico, il popolo aveva ricevuto la Legge. Il sacerdozio levitico si trasmetteva per generazione naturale; mentre Cristo è “sacerdote per sempre” (*v.7,17*), avendo vinto la morte. Il suo sacerdozio rende inutile quello levitico e conduce veramente alla vita con Dio. I sacerdoti leviti diventavano tali senza giuramento mentre Cristo divenne sacerdote per sempre con il giuramento “di colui che gli dice: *Il Signore ha giurato e non si pentirà: tu sei sacerdote per sempre*” (*v.7,21*). Essendo sacerdote per sempre, Cristo è mediatore di un’alleanza che non avrà fine. Il giuramento di Dio ha reso Cristo sacerdote perfetto e per sempre con la risurrezione.

L’autore parla, di conseguenza, di un sacerdozio nuovo che comporta un nuovo culto e un’alleanza nuova. Egli confronta le istituzioni e il rituale del santuario ebraico per evidenziare il sacrificio unico e definitivo di Gesù Cristo, offerto a Dio una volta per sempre per eliminare i peccati. Perciò Gesù è costituito da Dio mediatore della nuova alleanza. L’autore della lettera cita alcuni versi di *Geremia* per sottolineare l’importanza del nuovo sacerdozio. Gesù, come si è detto, è il mediatore di un’alleanza “nuova”: tale aggettivo ha anche il valore di “perfetta”, “definitiva”. Essa è confrontata con quella del Sinai che, però, era fondata su norme imposte, a cui il popolo d’Israele era stato spesso ribelle. Questa, invece, è basata sulla comunione intima tra Dio e l’uomo: le leggi saranno incise non su tavole di pietra, ma sulle tavole della carne del cuore umano.

L’autore, dopo aver descritto l’antico santuario in cui si celebrava il culto stabilito con le norme dell’antica alleanza, sottolinea che l’antico culto aveva un carattere provvisorio: doveva svolgere la sua funzione

soltanto per il tempo stabilito. Quindi viene ricordato che il sommo sacerdote doveva entrare ogni anno nel santuario con il sangue della vittima per l'espiazione dei peccati propri e per quelli di tutto il popolo. Invece, continua l'autore della lettera, Cristo offrì se stesso come vittima di espiazione per i nostri peccati. E lo ha fatto una volta per tutte, entrando nel santuario del cielo con il proprio sangue, mediatore di un'alleanza eterna. Nel brano, relativo ai vv.9,15.18-20, l'autore dimostra la necessità della morte di Cristo per la sua mediazione. La parola greca *diathèke*, "testamento", nella Bibbia greca traduce l'ebraico *berit*, "alleanza". Tutto il brano gioca su questo doppio significato della parola. L'"alleanza" esige la morte del "testatore" (v.9,16) [il "testatore" è colui che fa il proprio testamento]. Inoltre la conclusione di un'alleanza esige uno spargimento di sangue, come avvenuto nell'antica alleanza (*Es 24,6-8*: Mosè versò una parte del sangue sull'altare e una seconda parte sul popolo d'Israele). Cristo, quindi, doveva morire per fondare la nuova alleanza (v.7,22).

Ma, sottolinea l'autore dello scritto, la legge ebraica non può condurre gli uomini alla perfezione perché il sangue di animali non può purificare la coscienza, eliminando i peccati (vv.10,1-4). Citando i versi di un salmo (*Sal 40,7-9*), l'autore afferma che Dio non gradisce animali e cose, ma la persona umana ("corpo", v.10,5), che aderisce liberamente alla volontà di Dio. La venuta di Cristo, quindi resasi necessaria, "abolisce il primo sacrificio per costituire quello nuovo" (v.10,9). L'unico sacrificio di Gesù santifica coloro che lo accolgono nella fede e li rende perfetti, pronti a incontrarsi con Dio, come popolo della nuova alleanza. Segue quindi l'esortazione dell'autore rivolta ai destinatari della sua lettera: essi dovranno essere caritatevoli gli uni verso gli altri e attivi nelle opere buone, perseverando nel cammino di fede.

Segue quindi una suggestiva descrizione della fede come "fondamento della speranza". Si tratta di una esperienza, di un atteggiamento che caratterizza il pellegrinante popolo di Dio. Poi l'autore elenca una serie dei grandi testimoni della fede, a partire da Abele, Abramo e Sara. L'elogio dei credenti prosegue con il ricordo dei patriarchi e l'esodo del popolo d'Israele dall'Egitto, dove campeggia la figura di Mosè. Ma l'autore non si limita ai giusti della prima alleanza. Il lungo cammino porta a Gesù, il pioniere e supremo condottiero dei credenti. La fede costituisce la forza vitale del pellegrinante popolo di Dio, come attestano i grandi testimoni di cui l'autore fa memoria. Quindici i personaggi maschili chiamati per nome, a partire da Abele, la vittima innocente. La rassegna prosegue con i credenti prima del diluvio, Enoc e Noè, figure universali [del patriarca Enoc è detto che "camminò con Dio" (*Gen 5,24*)]. Speciale rilievo ha il ritratto di Abramo, il gigante della fede che non indietreggia neppure davanti al sacrificio del figlio, convinto che Dio è capace di far risorgere anche dai morti. Per questo riebbe Isacco, quale simbolo della

risurrezione. Di Giacobbe si ricorda che per fede benedisse, morente, i figli di Giuseppe preannunciando l'esodo dall'Egitto. Esso si compie con Mosè che, alla gloria nella corte del faraone, preferì la solidarietà con il popolo d'Israele oppresso e rimase saldo nella fede in Dio. Due sono i nomi femminili: Sara, la moglie sterile di Abramo, che riceve la capacità di concepire e fondare una stirpe, e Raab, la prostituta ospitale di cui si parla in *Gs 2*. Si ricordano infine, senza peraltro menzionarle, alcune donne che per la loro fede riebbero vivi i loro morti (*v.11,35*).

L'autore, inoltre, invita a camminare liberi dal peccato lungo la via che conduce a Cristo, esortando i suoi lettori ad avere una grande forza d'animo nella lotta contro il peccato, sull'esempio di Cristo che incontrò grande ostilità da parte dei peccatori (*v.12,3*). Seguono altre esortazioni:

- condurre una vita santa;
- avere un rapporto pacifico con tutti;
- vigilare contro i cattivi maestri ("la radice velenosa", *v.12,15*).

L'autore fa notare che i cristiani ora non hanno quel timore e paura della santità di Dio, come l'ebbe Mosè, ma hanno la gioia di costituire una grande assemblea convocata da Dio e santificata dal sangue di Gesù, il "mediatore dell'alleanza nuova" (*v.12,24*). L'autore invita i suoi lettori a rimanere nella grazia che conduce al Regno di Dio.

Seguono altre esortazioni dell'autore in quest'ultima parte della sua lettera, rivolte ai cristiani destinatari dello scritto:

- amore fraterno con il prossimo;
- un sentimento concreto dell'ospitalità;
- assistere i carcerati e gli oppressi;
- rispettare il matrimonio;
- non cadere nella fornicazione e nell'adulterio;
- non ascoltare dottrine contrarie alla dottrina di Cristo;
- obbedire ai responsabili delle proprie comunità.

Verso la conclusione della sua lettera, l'autore invoca Dio affinché i suoi destinatari possano compiere la sua volontà, rendendoli "perfetti in ogni bene" (*v.13,21*), con l'aiuto di Gesù Cristo. Dio viene invocato dall'autore come Colui "che ha ricondotto dai morti il Pastore grande delle pecore" (*v.13,20*): cioè Dio ha fatto di Gesù il *Pastore grande delle pecore* risuscitandolo "grande" in quanto redentore di tutti gli uomini e guida che conduce e provvede a tutte le pecore per sempre. La lettera termina con l'invito dell'autore ad accogliere le sue esortazioni. L'autore informa i lettori che "il nostro fratello Timoteo è stato rilasciato" (*v.13,23*) e quindi trasmette i saluti di "quelli dell'Italia" (*v.13,24*). [Di una prigionia di Timoteo non si ha altra notizia oltre questo accenno. L'espressione "quelli dell'Italia" può indicare i cristiani della località italiana in cui si trova l'autore, oppure gli italiani presenti nella località straniera da cui l'autore scrive].

